

ceslao, con grande solennità, diede nuova vita al contado e quando i Visconti fregiaronsi del titolo di conti d'Angera e di Angli. Ma non appena una savia critica prese in esame le cronache nostrane, l'edificio cominciò a tentennare, finchè crollò, senza che alcuno assumesse l'incarico di sostituire agli eroi leggendari i feudatari rozzi e prepotenti (1) della realtà. I tentativi di ricostruzione furono incerti, ma è debito di verità asserire che la quasi completa mancanza di documenti giustifica le ipotesi le più disparate, da quella ormai antica del Giulini, alla recentissima del Dionisotti (2). Noi, come abbiam fatto fin qui, così ora in materia tanto delicata, distingueremo l'ipotesi da quanto i documenti assicurano come verità. L'unione di questi due elementi potrà forse del nostro contado lasciarci una idea più conforme al vero di quello che fin ora si sia avuta.

Notizie autentiche e sicure di conti di Stazzona non ne abbiamo prima del 1030. Una carta di donazione di beni in Meina alla badia d'Arona di quell'anno è sottoscritta da un « Giselbertus... notarius « sacri palatii per data licentia domini Uberti comitis » (3). L'atto essendo compiuto in Arona, nel contado di Stazzona, ci assicura che Uberto doveva esserne il conte. Ma che cosa sappiamo, o ci è possibile sapere, del contado e dei suoi signori nei secoli precedenti?

Se Stazzona, anche durante la dominazione longobarda, fosse capo di uno speciale contado, non sappiamo; data la sua importante posizione sul lago, data l'illustre tradizione che di essa sopravvisse, non sarebbe audacia crederlo. È però falsa, come altri ben dimostrò, quella pergamena del 786, nella quale si nominano beni posti « in comitatu stationensi » (4). Dei primi anni della dominazione carolingia invece, e per tutto il secolo IX, parecchie no-

(1) Chi più di ogni altro contribuì ad abbattere l'edificio di codeste favole fu il diligentissimo Giulini, dietro le orme del Muratori. Però delle false sue congetture a proposito dei veri conti discorreremo altrove.

(2) DIONISOTTI, op. cit., cap. XII, p. 174 sgg.

(3) GIULINI, op. cit., II, p. 173; CARÜTTI, op. cit., I, p. 265; RUSCONI, op. cit., p. 49; DIONISOTTI, op. cit., p. 175; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 277.

(4) *Cod. Dipl. Long.*, n. 137; DE VIT, op. cit., I, p. 213.

tizie indirette ci servono di lume, e, se non ci svelano nomi di veri conti, nè molto meno l'esistenza d'una loro famiglia, ci additano tuttavia la maniera per gettar luce sulle condizioni del contado.

Già parlando del Seprio, abbiamo ricordato quel conte Alpicario, di nazione alemanna, che possedeva sul Seprio ed a Stazzona, e notammo ancora come da varie menzioni e dalla circostanza che alcuni vassalli e testimoni sepriesi presero parte alla sentenza del conte Leone, si poteva dedurre che del Seprio fosse allora, come più tardi, investito il conte di Milano. Gli stessi particolari ci condurrebbero a concludere che anche di Stazzona doveva essere investito quel conte; ma noi siamo obbligati inoltre a chiederci: « Se ciò era, perchè nei due atti ricordati, assieme agli scavini ed al gastaldo di Seprio non compaiono gli scavini e il gastaldo di Stazzona? »

Qualche altra notizia ci è necessario racimolare, prima di rispondere a questa domanda. Le poche carte che, proseguendo nei tempi, direttamente o indirettamente, ricordano il nostro contado, lo nominano in varia guisa: nell'807 « in finibus stationensis » (1), nell'841 « in ministerio stationense » (2), nell'870 e 877 « in comitatu stationensi » (3).

Le prime due denominazioni ci permettono di credere che il contado di Stazzona, per buona parte del secolo IX, rimanesse vacante, come il Seprio, non solo, ma che fosse incamerato dalla corte imperiale, che l'amministrava per mezzo d'un suo vicario o ministro, come indica la parola « ministerium » (4). Il conte di Milano, come appare dalla citata controversia, vi esercitava l'autorità giudiziaria e null'altro, il che, mentre giustifica l'assenza di un

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 83; FUMAGALLI, *Codice Dipl. Santambr.*, p. 118; MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, p. 210 sgg.; DE VIT, op. cit., I, I, p. 234 sgg.

(2) GIULINI, op. cit., I, pp. 180 e 181; *Cod. Dipl. Long.*, n. 712; DE VIT, I, I, p. 240; DIONISOTTI, op. cit., p. 174.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, II, pp. 119 e 210; GIULINI, op. cit., p. 104 sgg.; DIONISOTTI, op. e loc. cit.

(4) GIULINI, op. cit., I, p. 234; DU CANGÉ, *Glossarium*, ad voc. Scrive questi: « Beneficii sen feudi species quae sub certi obsequii ac servitii conditione concedebatur... etiam pro vicaria, seu districtus Vicarii ». In realtà *ministerium* significava territorio o contado retto da un ministro, a nome della corona, cui spettava direttamente.

gastaldo, ci mostra chiaramente che il nostro contado non entrò mai a far parte della marca d'Ivrea (1). Poichè, se così fosse stato, come mai il conte di Milano vi avrebbe esercitata la sua giurisdizione e non il marchese d'Ivrea, che altrove vediamo amministrare un contado vacante della sua marca? Chi primamente asserì che Stazzona faceva parte della marca d'Ivrea fu il Durandi (2), falsamente interpretando l'editto di Ludovico II (866) (3), nel quale non si determinano i confini delle Marche, bensì si indicano le varie parti d'Italia nelle quali l'imperatore spediva i suoi messi a raccogliere truppe per la guerra contro i Saraceni (4). A meno che si riferisca al tempo in cui anche Milano entrò nell'antica marca d'Ivrea, e cioè quando ne era marchese e conte Berengario (918-950).

Per quanto però nell'870 il nostro territorio sia chiamato contado, è più probabile che continuasse ad essere incamerato, tanto copiosa è la serie dei diplomi che lo smembrano a beneplacito dell'imperatore.

Nell'865 (5) Ludovico investe sua moglie Angelberga di paesi posti nel nostro contado (Locarno e Massino), confermati nell'870 (6) e menzionati nel testamento dell'877 (7). Nell'822 Carlo il Grosso alla medesima Angelberga riconferma gli stessi beni (8), cosa che fanno pure Berengario nell'888 (9) e Arnolfo nell'894, per quanto il De Vit creda che qui si tratti di un'altra Angelberga (10). Loca-

(1) GIULINI, op. cit., I, p. 186 e altrove; DURANDI, op. cit., p. 74 sgg.; DESIMONI, op. e loc. cit.; CARUTTI, op. cit., I, p. 265 sgg.; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 54; DE VIT, op. cit., I, p. 213; RUSCONI, op. cit. p. 22.

(2) DURANDI, op. cit., p. 91; CASALIS, *Dizionario geografico del Regno di Sardegna*, ad voc., Stazzona, p. 442.

(3) MURATORI, *R. I. S.*, II, c. 264; GIULINI, op. cit., I, p. 34.

(4) DE VIT, op. cit., I, p. 236.

(5) *Cod. Dipl. Long.*, n. 237; DE VIT, op. cit., I, p. 240.

(6) *Cod. Dipl. Long.*, n. 248; DE VIT, op. cit., vol. I, p. 234.

(7) CAMPI, *Hist. Placent.*, I, p. 423; MURATORI, *A. I. M. A.*, to. II, p. 119; GIULINI, op. cit., I, p. 342; *Cod. Dip. Long.*, n. 432; DE VIT, op. cit., I, p. 242.

(8) MURATORI, op. cit., II, c. 195; GIULINI, op. cit., I, p. 432; *Codex Dipl. Long.*, n. 310; DE VIT, op. cit., I, p. 242.

(9) MURATORI, op. cit., VI, c. 345; DE VIT, op. cit., I, p. 243.

(10) CAMPI, op. cit., I, Appendice; GIULINI, op. cit., V, p. 21; *Codex Dipl. Long.*, n. 343; DE VIT, op. cit., I, p. 238.

lità che noi ponemmo nel nostro contado in Val d'Ossola vediamo specialmente passate a terzi per donazioni imperiali, senza il minimo accenno a conti di Stazzona. Così Berengario I nel 908 dona al visconte d'Adalberto marchese le località di Gaddo e Premosello nel contado di Ossola (1), e Benza nel detto contado è pure donato da Ottone I nel 911 o 915 al nipote del vescovo di Novara (2). Questo contado ossolano corrisponde precisamente al piccolo contado donato nel 1014 al vescovo di Novara, Pietro, da Ottone stesso (3) e fu certamente creato sul principio del secolo X, staccandolo da quello di Stazzona. Se poi deve prestare fede al diploma del 918 (4), molti paesi del nostro contado furono diversamente legati dall'imperatore Cona. Seguendo la nostra rassegna, noi troviamo che nel 961 e nel 962 Ottone I dispone a suo piacimento di terre del contado stazzonese, infeudando ai conti di Crosinallo il luogo di Ornavasso (5), pieve di Mergozzo, ed al monastero di S. Pietro in Ciero d'Oro di Pavia il luogo di Vergonte (6).

Da tutte queste carte risulta che fino al 962 (e cioè per tutto il secolo IX e tre quarti del secolo X) il contado di Stazzona rimase vacante ed incamerato dall'impero. Certo è ancora che Amizone, fondatore del monastero di Arona e abitatore del contado di Seprio e Stazzona, non fu conte del nostro contado per le stesse ragioni altrove addotte, senza perdersi a considerare quelle pergamene manipolate dal Bianchini, nelle quali sono nominati come conti di Stazzona lo stesso Amizone e suo figlio Fazio o Bonifazio (7).

(1) BIANCHETTI, op. cit., I, p. 83.

(2) *Ibid.*, p. 85.

(3) DE VIT, op. cit., I, p. 193; BIANCHETTI, op. cit., p. vol. I, p. 103.

(4) *Cod. Dipl. Long.*, n. 306; LABUS, *Antica Romana via al Sempione*, già cit., p. 98; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 93.

(5) COTTA, *Museo Novarese*, Milano, 1701, p. 50; TSCHUDUS, *De prisca et vera alpina Retia*, p. 125; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 89.

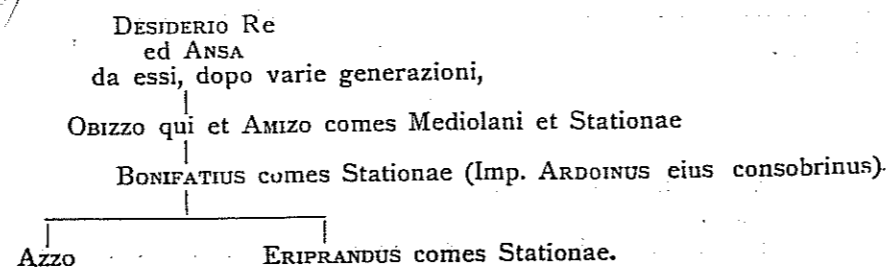
(6) POMETUS, *Generalis Ord. Cleric. Historia*, Romae, 1642, p. 200; *Cod. Dipl. Long.*, n. 1126; BIANCHETTI, op. cit., p. 91.

(7) Milano, biblioteca Trivulziana, codd. 1738 e 1739. Sono due copie di pergamene spedite dal Bianchini a Vercellino Visconti e portano le

Verso la fine del X secolo molti conti turbolenti vi fanno comparsa. Sono essi Riccardo e sua moglie Valderada; poi il loro figlio Riccardo, marito di Anselda; un Uberto, conte, figlio di Dadone, e un altro Uberto, figlio di Ingone.

Riccardo, nominato conte in una carta del 1015 (1), era di legge salica, figlio di Ildeprando (2), e non deve essere confuso col suo omonimo del 945, cui Ugo e Lotario donarono alcuni beni in Valsesia nella villa « Aureliaco » (3); poichè non è verosimile campasse circa un secolo (4) e perchè « Aureliaco » non compare mai nei numerosi documenti che annoverano i beni di questo conte. La sua moglie Valderada era di legge longobarda, figlia di un Rodolfo (5), e col marito appare menzionata in altre carte del 998, del 1001, del 1013, del 1014 e del 1015. I due coniugi s'erano violentemente impadroniti dei beni che Liutfredo, vescovo di Tortona e figlio di Bertana, possedeva attorno al lago Maggiore, presso Pavia e nella Martesana; per il che, portatasi la lite innanzi all'imperatore in Pavia, questi lasciò che la contesa si risolvesse in un duello, nel quale, avendo vinto i campioni del vescovo, questi donò parte dei suoi beni ad Ottone I, il quale, a sua volta (1001),

date 12 agosto 995 e 28 febbraio 1009. Da esse il Visconti deduceva questo prospetto genealogico:



(1) BIANCHETTI, op. cit., II, p. 36.

(2) Ibid., p. 33.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, I, c. 420; TONETTI, *Storia della Valsesia*, p. 144; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108; RUSCONI, op. cit., p. 17; DIONISOTTI, op. cit., p. 172.

(4) CARUTTI, op. cit., p. 360.

(5) BIANCHETTI, op. cit., II, p. 33.

li regalò al monastero di S. Salvatore in Pavia (1) e parte vendette (998) al duca Ottone, figlio di Conone (2). Ma appena morto Ottone, il conte Ugo e Berengario prete, figli di Sigifredo e Ralenda, invasero gran parte di detti beni (3) (1002), stimolati da Uberto conte, figlio di Ingone; ragione per cui insorse un'altra lite, risolta anch'essa con un duello che riuscì favorevole al monastero pavese (1014) (4). Non restando quieti Ugo e Berengario a tale decisione, ed avendo inoltre assieme cogli altri conti parteggiato caldamente per re Ardoino contro Enrico III, costui nel 1014 confiscò solennemente i beni di Riccardo, Valderada (5), Uberto di Dadone e Ribaldo di Suno, e li concedeva al vescovo di Vercelli, e nel 1015 dava al vescovo di Como parte di quelli confiscati ad Ugo e Berengario (6). Nel 1025 poi Corrado donava al vescovo di Novara (7) altri beni tolti ad Uberto ed Ugone, figli di Ingone, a Ribaldo di Suno, a Riccardo, e nel 1028, con nuovo diploma, riconfermava tale donazione. Tutti questi beni si rinvennero sempre negli stessi contadi e luoghi: attorno a Pavia, nella Martesana presso l'Adda e nel contado di Stazzona e Seprio.

Troviamo adunque cinque famiglie coinvolte negli stessi fatti: quella di Riccardo, d'Uberto figlio d'Ingone, di Viterbo figlio di Dadone, di Liutfredo vescovo, e di Sigifredo nei suoi due figli Ugone e Berengario, questi due uniti a Riccardo e a Valderada ai danni di Liutfredo o di chi possedette poi i suoi beni. Ma la

(1) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, X, c. 73; DOZIO, op. cit., p. 50; CARUTTI, op. cit., p. 226; BIANCHETTI, op. cit., p. 108; RUSCONI, op. cit., p. 19 sgg.; DIONISOTTI, op. cit., p. 170 sgg.

(2) MURATORI, op. cit., VIII, c. 355; GIULINI, op. cit., II, p. 448; *Cod. Dipl. Long.*, v. all'anno; DOZIO, op. cit., p. 48; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 108.

(3) GIULINI, op. cit., II, p. 80; RUSCONI, op. cit., p. 18 ecc.; DOZIO, op. cit., p. 32; DE VIT, op. cit., I, p. 207.

(4) MURATORI, op. cit., VIII, c. 169. e *Antich. Estensi*, I, p. 110; DOZIO, op. cit., p. 54.

(5) BIANCHETTI, op. cit., I, p. 110 sgg.; DE VIT, op. cit., I, p. 147 sgg.; PROVANA, op. cit., p. 387; DURANDI, op. cit., p. 126;

(6) TATTI, op. cit., I, p. 306; DOZIO, op. cit., p. 55; DE VIT, op. cit., I, p. 365.

(7) BESCAPÈ, op. cit., p. 326; *Hist. Patr. Monum.*, Chart., I, p. 445; BIANCHETTI, op. e loc. cit.

famiglia di Riccardo e quella di Uberto, figlio di Ingone e fratello di Ribaldo di Suno (1) si trovano congiunti in altri compossessi e pretese, come per esempio nella cessione fatta di alcuni beni al vescovo di Novara da parte di Riccardo e Valderada, alla quale è presente Ribaldo di Suno (2). I loro possessi poi si intrecciano continuamente, sia nel contado di Stazzona che di Seprio. Mercè gli studii del Rusconi, è ormai assodato che Uberto, figlio di Ingone, era conte di Pombia, che da lui discendono i conti di Biandrate, e che Adalberto, pure conte di Pombia, che sposò dapprima Sofia di Palcheurando e poi Adelaide, figlia di Manfredo III, conte di Parma (3), fu suo nipote.

Quanto a Riccardo, figlio di Ildeprando, il Dionisotti non dubitò di crederlo conte di Stazzona (4). Ma se è vero che egli possedette molto in codesto contado e che vi abitò sempre con la sua famiglia, è vero altresì che vi possedettero anche gli Ubertini di Pombia e i Rodolfini di Seprio, e che allorquando Adamo e Domenico, fratelli, donarono al monastero di Arona i loro beni posti in Meina, era presente un notaio con licenza del conte Uberto, che quindi aveva giurisdizione su Arona e su quanto restava del contado di Stazzona (5).

Ma questo Uberto era figlio di Ingone o figlio di Dadone? Uberto di Ingone era conte di Pombia, ed Arona apparteneva certo al contado di Stazzona. Ingone e Dadone possiedono beni in comunanza negli stessi contadi, sono di legge salica, i loro figli parteggiano per Ardoino, veggono i loro beni ripetutamente confiscati da Enrico e da Corrado. A che tanta insistenza nelle confische da parte di questi imperatori, se non perchè essi erano congiunti al

(1) UGHELLI, op. cit., II, p. 201 sgg.; AFFÒ, *Storia di Parma*, II, p. 247; CARUTTI, op. cit., I, p. 265; RUSCONI, op. cit., p. 21 sgg.

(2) BIANCHETTI, op. II, p. 33; RUSCONI, op. cit., p. 19 sgg.

(3) MURATORI, *A. I. M. A.*, II, c. 271; GIULINI, op. cit., II, p. 202; CARUTTI, op. cit., pp. 265 e 344; RUSCONI, op. cit., p. 26; BAUDI DI VESME, op. cit., p. 277. Il Giulini erroneamente lo credette conte di Stazzona: avviso a cui inchinò pure il De Vit.

(4) DIONISOTTI, op. cit., cap. XII, p. 177 (Albero genealogico). In questo capitolo del libro del Dionisotti, come nel seguente dedicato ai conti di Pombia, si rivela molta fretta e scarsa preparazione.

(5) GIULINI, op. cit., II, p. 130; RUSCONI, op. cit., p. 20.

loro avversario? Ardoino era pur figlio di Dadone (1), conte e possessore in Stazzona, e l'asserire, come fece il Rusconi (2), che Dadone fosse conte di Seprio e che tale fosse anche Alberto, è errore grave. I conti di Seprio non militano tra i fautori d'Ardoino, vanno esenti da confische ed appartengono a ben altra famiglia che non sia questa degli Ubertini e dei Riccardini, i quali d'altra parte non sono che rami di uno stesso ceppo.

Il Rusconi, è vero, ricercando le origini di Ingone, credette ravvisarlo nell'Ugo, figlio di Manfredo, duca di Lombardia (888) e uccisore dell'imperatore Lamberto, e non seppe comprendere perchè gli Ubertini e i Riccardini sempre si trovino coinvolti negli stessi fatti. Ma Ugo visse sulla fine del secolo IX, mentre Ingone è della seconda metà del X. Nella stessa famiglia però di Manfredo III noi ritroviamo un Ingone (secondo di questo nome) e un Ildeprando, figli di Egelrico I, conte di Verona, decaduto a semplice vassallo regio nel 961 e sposo di Officia di Ruggero II d'Auriate (3). Non avremo qui il padre di Uberto e di Riccardo, i quali erano pure semplici vassalli e possedevano anche in quel contado di Ivrea, che diede poi Ardoino re d'Italia? Ecco adunque i discendenti di Manfredo III, signori nei contadi d'Ivrea, di Pombia, di Stazzona ed in parte nel Seprio (a nord Bogno, Brebbia e altrove), involti, a cagione di alquanti beni, in una contesa già avvenuta fra il loro predecessore Egelbrico e Guntilde, figlia del fu Roggiero, conte di Auriate (4).

Ugo e Berengario poi, figli di Sigifredo, che compagno più tardi nella stessa lite, erano anche figli di Railenda, sorella di Ildeprando (5), padre di Riccardo. Ecco perchè intervengono colle loro pretese in unione ai Riccardini. Il Giulini invece, e dopo di lui il

(1) Dadone aveva sposato una Ardoinica d'Ivrea; cfr. BAUDI DI VESME, op. cit., p. 281.

(2) RUSCONI, op. cit., p. 41 sgg.

(3) BAUDI DI VESME, op. cit., p. 244. Questo medesimo scrittore dice che in altro suo lavoro, fin ora non comparso alla luce, avrebbe parlato di questo discendente di Ildebrando e di Ingone nei contadi milanesi.

(4) Id., op. cit., pp. 270-71.

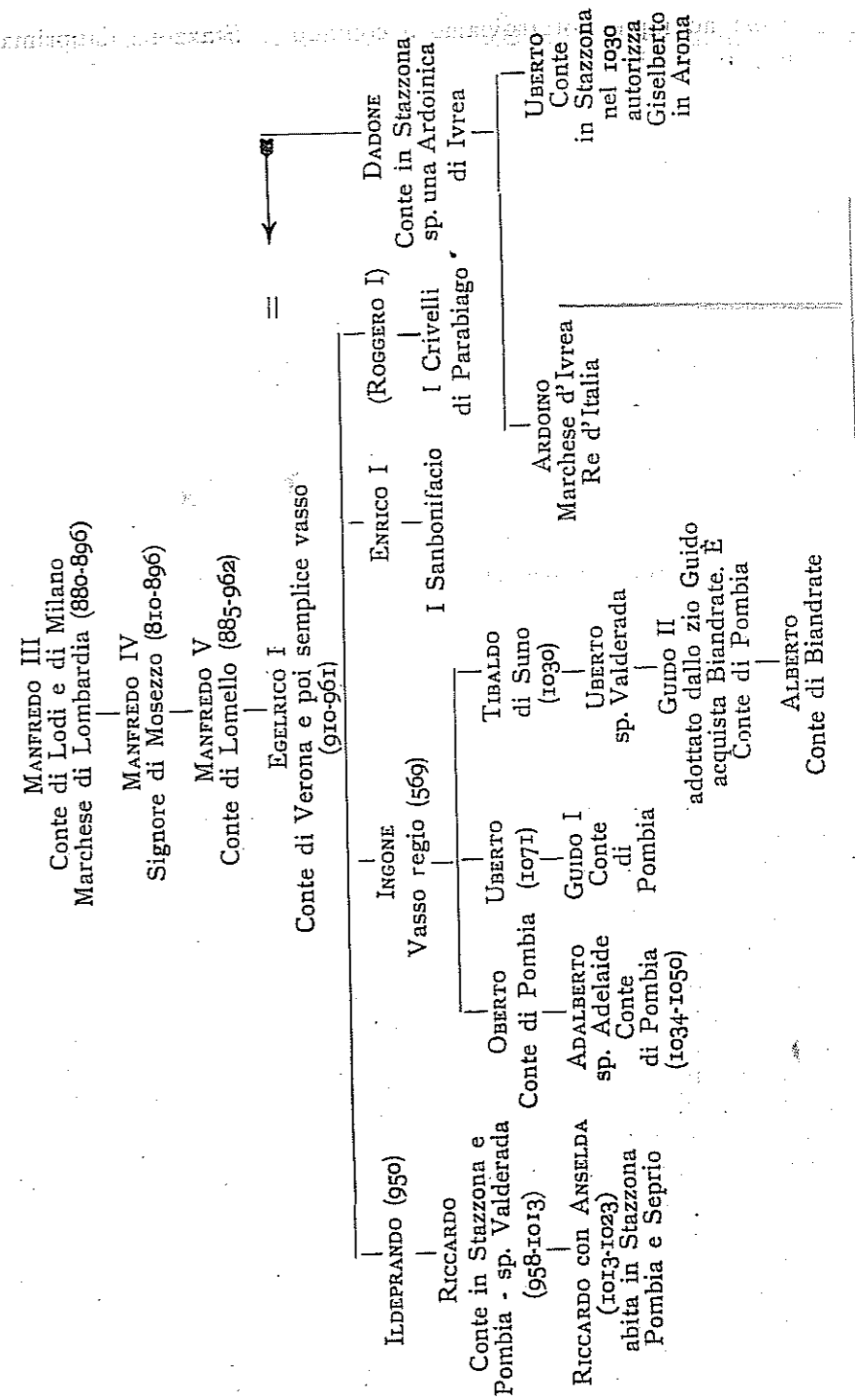
(5) *Cod. Dipl. Long.*, n. 424; DIONISOTTI, op. cit., p. 178.

Rusconi (1) e cento altri, vollero chiamarli conti di Seprio, mentre lo stesso documento che essi allegano attesta chiaramente come Sigifredo, loro padre, fosse figlio di Alberto parmense (2). La contesa però è spiegata da una precedente simile e da parentele per ragioni di donne, come la ribellione di tutti questi conti, dal fatto che lo stesso Egelrico I e tutta la sua famiglia furono di inconcussa fede berengariana.

Riassumiamo per maggiore chiarezza, in un prospetto, codesta numerosa famiglia, nella quale si comprendono i conti in Stazzona, di Pombia e di Biandrate.

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 80; DOZIO, op. cit., p. 53; DE VIT, op. cit., I, p. 365 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 19.

(2) TIRABOSCHI, *Storia di Nonantola*, I, p. 284; TATTI, op. cit., II, p. 263; PROVANA, op. cit., p. 393: "Omnem porcionem terrae Alberti Parmensis... filiorumque eius scilicet Viberti et Sigifredi, ...proprietas filiorum Sigifredi, Berengarii et Ugonis .."



Così adunque noi troviamo il contado di Stazzona dapprima incamerato dall'imperatore e donato in parte al vescovo di Novara, in parte ai conti di Crosinello, poi tenuto in consorzio da una famiglia che aveva pure il vicino contado di Pombia ed alla quale fu confiscato su larga scala negli anni 1015 e 1026 da Enrico e da Corrado.

Ma ricordiamoci che l'arcivescovo di Milano fu tra i più caldi fautori di Enrico, contro Ardoino (1), ciò che ci spiega perchè gradatamente lo si trovi poi investito della parte meridionale del contado di Stazzona. Egli possedeva già estesamente sia nell'Ossola che nel contado nostro, tant'è che nel 1026 Ariberto ospitava regalmente (2) nei suoi possedimenti oltre la Toce, Corrado, il quale fuggiva i soverchi calori che tormentavano quell'anno la valle del Po. Quando però l'arcivescovo venisse propriamente investito non sappiamo: certo ne ebbe una minima parte o meglio poche, terre compresa Stazzona stessa (3), giacchè con lui erano padroni del contado nostro i conti di Biandrate (4), successi ai conti di Pombia, i conti di Crosinello già da noi conosciuti (5), i conti di Castello, forse rampollo dei riccardini, attorno a Pallanza e Stresa (6), il

(1) GIULINI, op. cit., II, p. 70 sgg.; PROVANA, op. cit., p. 64; DE VIT, op. cit., I, p. 220; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 119 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 21; CARUTTI, op. cit., p. 211 sgg.

(2) WIPONIS, *Vita Curadi Salici* in PERTZ, *M. G. H.*, script. III, p. 472; MURATORI, *Annali d'Italia*, all'anno 1026; GIULINI, op. cit., II, p. 159 sgg.; PURICELLI, *Ambros. Mediol. Basil.*, Milano, 1643, I, p. 356; SASSI, *Archiep. Med. Hist.*, II, p. 401; DURANDI, op. cit., p. 84; CAVALLI, *Cenni su Val Vigesso*, I, p. 118; DE VIT, op. cit., I, p. 198; BIANCHETTI, op. cit., I, 119 sgg.

(3) Incomincia precisamente nel sec. XII a chiamarsi Angera. Cfr. DE VIT, op. cit., I, p. 112 sgg.; p. 391 sgg.; p. 503 sgg.; E. PONTI, *I Romani e loro precursori*, ecc., I, p. 60 sgg.

(4) GIULINI, op. cit., IV, pp. 150-355; CARUTTI, op. cit., p. 269 sgg.; RUSCONI, op. cit., p. 27. Possedevano essi Suno, Mercurago, Inverio, Galliate, Castano, Olengo, Oleggio, Briona, Masino, Mosezzo, ecc.

(5) DE VIT, op. cit., I, p. 177 sgg.; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 89. Possedevano tra l'altro Crosinello, Ornavasso, ecc.

(6) DE VIT, op. cit., I, p. 377; BIANCHETTI, op. cit., I, p. 147. Possedevano tra l'altro parte della Valle Intrasca, Pallanza, Cerro, il porto di Sesto.

vescovo di Novara (1) e qualche località s'era costituita a comune come Cannobio e Locarno (2).

La pace di Costanza (1183) e il congresso di Reggio (1185) diedero ai milanesi tutte le regalie che l'impero vi aveva ancora (3), ma l'arcivescovo serbò la giurisdizione temporale del contado (4) finchè questo da Gian Galeazzo fu donato a sua moglie Caterina (5) (1384).

CAPITOLO VI.

Il contado di Burgaria.

Le notizie che noi possiamo dare intorno a questo contado sono poche, poichè le ricerche attorno ad esso non portarono alla luce verun documento nuovo, che giovasse a corroborare le ipotesi proposte da quegli storici, che indirettamente si occuparono della campagna altra volta chiamata Burgaria.

Le menzioni sicure che noi abbiamo di questo contado sono due: la prima spettante al 887, è data dal testamento di Angelberga dove si nominano due corti in « comitatu burgarense id « sunt Brunago et Treocate » (6). La seconda ci è offerta dal diploma

(1) Possedeva il *comitalatum* d'Ossola ed altre località.

(2) DE VIT, op. cit., I, p. 368.

(3) MURATORI, *A. I. M. Æ.*, IV, c. 317; GIULINI, op. cit., VII, p. 16; D. BOSSO, *Delle imprese e detti mem.*, Milano, 1472; VIGNATI, op. cit., p. 385: « Concedimus itaque mediolanensibus omnia regalia quae imperium habet in comitatibus Seprii, Martesanae, Burgariae Lucensis « et Stationae ».

(4) GIULINI, op. cit., III, p. 789; diploma arcivescovile dato dal palazzo d'Angera nel 1181; IV, p. 64: convenzione fattasi in Arona con l'intervento del cancelliere dell'arcivescovo nel 1192; VI, p. 855. Nella pace tra Cassone della Torre e l'arcivescovo si conviene che il comune di Milano non si intrometta nei paesi dell'arcivescovo, tra gli altri Angera e Contado; PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, Script., VIII, *Catalogus Archiep.*, pp. 109-115.

(5) GIULINI, op. cit., p. 648 sgg.

(6) CAMPI, op. cit., I, lib. VII, p. 256; GIULINI, op. cit., I, p. 290; *Codex Dipl. Long.*, all'anno.